

L'intervento

Grassi,
il Piccolo,
gli operai

SERGIO COFFERATI

Non ho conosciuto Paolo Grassi. Ma ho vissuto - prima da studente, poi da lavoratore - la straordinaria stagione del suo lavoro prima al Piccolo, assieme a Strehler, e poi alla Scala. E su quell'esperienza posso dire due cose.

La prima: l'aver aperto due istituzioni culturali di quel livello al rapporto con i sindacati e con i lavoratori fu una grandissima intuizione, che nacque nel '66, non quindi sull'onda di grandi lotte civili, ma addirittura anticipando i temi del '68 e dell'autunno caldo; e la mia presenza al convegno di lunedì, dedicato ai rapporti fra Grassi e Strehler, vuole essere la testimonianza di una relazione forte, durevole, fra il mondo del lavoro e quello della cultura.

La seconda: quell'idea non è morta, quel tema non è morto. È vivo, e deve vivere anche nella battaglia per difendere il Piccolo oggi, in questo tempo, in questa Milano. Salvare il Piccolo, salvare quell'idea di cultura che Grassi e Strehler hanno creato, è fondamentale. Se una città difende le sue istituzioni culturali, è un segnale di speranza; se le abbandona, è un segno di rassegnazione, una cosa di cui oggi Milano non ha assolutamente bisogno. La difesa della cultura - e di istituzioni dove la cultura si fa e si diffonde, come il Piccolo o la Scala - è un tema sul quale la sinistra di governo deve riflettere senza paura e senza indugi: è un terreno nostro, sul quale non dobbiamo perdere colpi.

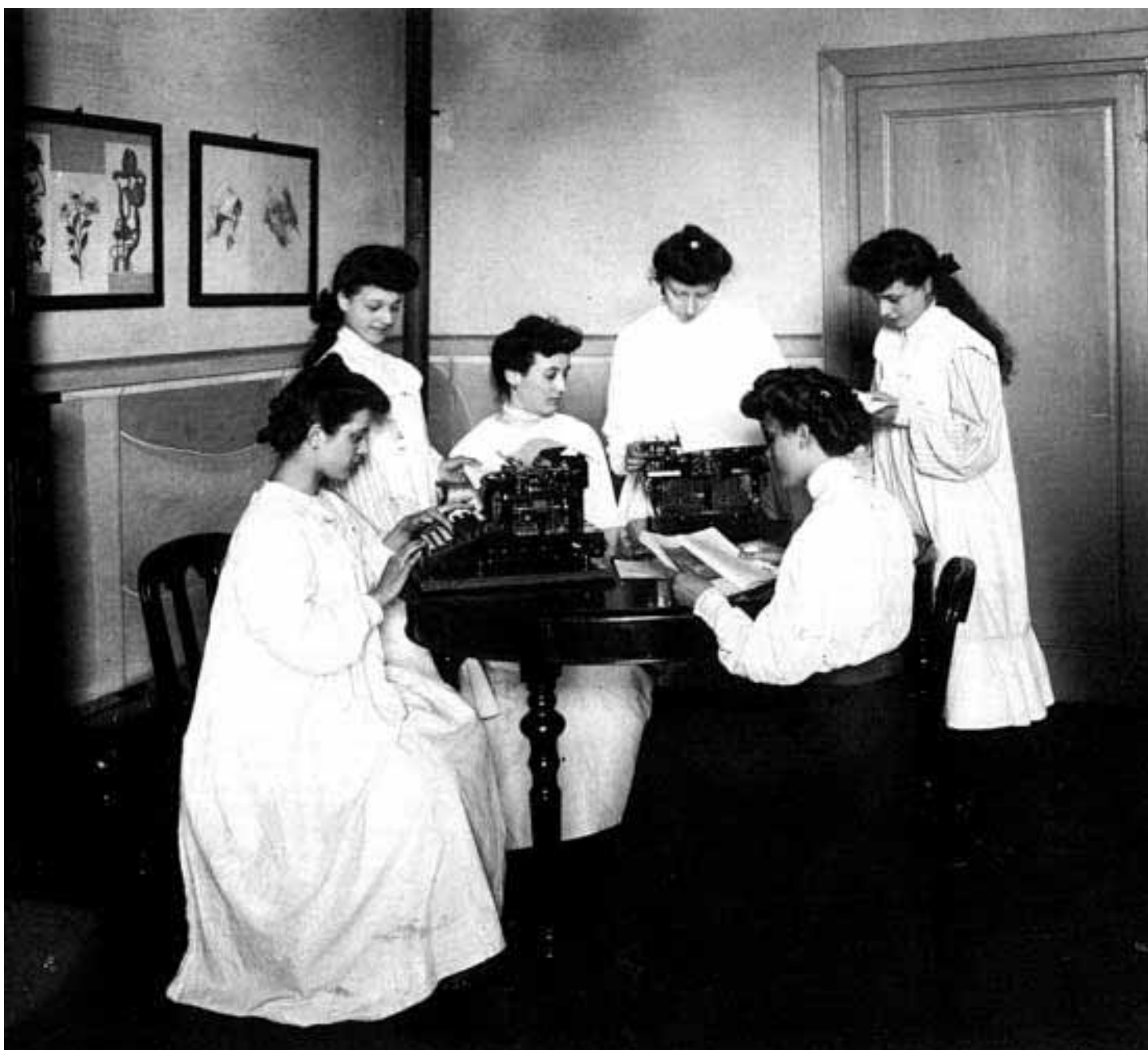
Ho vissuto a Milano dal '60 all'80. Nel '60 avevo 12 anni. Sono gli anni fondamentali, in cui un uomo si forma. E in questa mia formazione il Piccolo e la Scala furono decisivi. Tra gli spettacoli del Piccolo, mi viene subito in mente *El nòst Milan*, di Bertolazzi, con la voce di Tino Carraro che sembrava emergere dalla nebbia... *L'opera da tre soldi*, *L'Arlecchino* visto tante volte, e uno spettacolo forse meno famoso, *Splendore e morte di Joaquim Murietta* di Pablo Neruda, in cui già si intuiva il genio di colui che sarebbe diventato uno dei più grandi registi europei: Patrice Chéreau. Da appassionato di lirica, ho poi idealmente «seguito» Paolo Grassi alla Scala, apprezzando soprattutto certe riletture di Verdi da parte della coppia Strehler-Abbadò: il *Macbeth*, il *Simon Boccanegra*, e poi il *Boris* con la regia di Ljubimov, straordinario.

In quegli anni, avvicinarsi al teatro e all'opera lirica era difficile per uno studente ed era quasi impossibile per un lavoratore. Aver stabilito questo «ponte» è il merito principale di Strehler e di Grassi (con l'apporto decisivo, che mi fa piacere ricordare, di Silvestro Severgnini). In questo senso l'operato di Grassi fu ancora più dirimente alla Scala. Il Piccolo, lui e Strehler l'avevano creato dal nulla, l'avevano formato a propria immagine e somiglianza. La Scala esisteva già. Ed era, allora, il simbolo della più chiusa borghesia milanese. Era un assurdo, perché il melodramma ha forti radici popolari, ma era così. L'ingresso degli operai alla Scala, e il decentramento della Scala in fabbrica, fu un evento di enorme portata. Anche se, probabilmente, Grassi non ce l'avrebbe fatta senza la precedente esperienza al Piccolo. E senza gli esempi di decentramento culturale sperimentati a Milano, non avrebbe nemmeno potuto dirigere la Rai - lanciando la terza rete regionale - in assoluta coerenza con quanto aveva fatto prima.

La parabola di Grassi deve anche, infine, farci riflettere su com'era Milano allora, e com'è oggi. Credo che tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70 la Milano che io scoprii, ed essa a mia città «adottiva», fu davvero la grande metropoli europea che oggi non abbiamo più. Grassi veniva dal Sud e non fu costretto a «integrarsi»: poté rimanere se stesso, perché Milano allora era disponibile ad accogliere tutti, rispettando le loro identità. E questo è l'ultimo, grande messaggio che dobbiamo ricavare dal suo ricordo, soprattutto oggi.

Lunedì
convegno
a Milano

L'intervento di Sergio Coffferati che pubblichiamo qui accanto anticipa, nella sostanza, l'intervento che il segretario della Cgil leggerà lunedì al convegno «La prassi e la poesia. L'incontro Grassi-Strehler per un teatro d'arte». Si terrà al Piccolo Teatro di Milano (inizio ore 10) e vi interverranno, oltre a Coffferati, personaggi come Afeltra, l'ex sindaco di Milano Aniasi, Zavoli, Berté, Fontana, Lejla Gencer, Granelli, Emmanuel Hoog, Jack Lang. Presiederà Alberto Cavallari, le conclusioni saranno di Giorgio Strehler in persona.



Qui accanto, «La scuola di dattilografia», foto dell'archivio Alinari tratta dal volume «Immagini di industria in Italia». A sinistra, Paolo Grassi

C'era una volta il lavoro

Fiabe e romanzi, da Victor Hugo ai fratelli Grimm

ROMA. In quanti modi si può leggere un romanzo o una poesia? Con quanti criteri si possono raccogliere testi di letteratura, novelle, racconti, brani letterari? Sicuramente in moltissimi modi. Il volume *Storie e memorie* ne propone uno originale. La lettura o la rilettura di brani letterari che hanno come tema il lavoro o meglio il rischio e la malattia che dal lavoro possono derivare

Il tema del lavoro nella letteratura non è raro, ma, salvo in alcuni casi di scrittori che si potrebbero definire in modo rozzo «specialisti» nella letteratura rimane sullo sfondo, si intravede, ma non emerge. Perché nella maggior parte dei casi l'attenzione è dominata da altri temi: l'amore, l'amicizia, la storia, la politica, l'avventura. Va quindi scoperto, fatto emergere. Chi ha mai pensato, ad esempio, che *Moby Dick* può anche essere letto come uno splendido romanzo sull'organizzazione del lavoro o che Basarov, il primo nichilista, protagonista del romanzo *Padre e figli* di Turgenev muore in seguito ad un incidente professionale? O ancora, che la favola dei fratelli Grimm *Le tre filatrici* è un'accusa alle deturpazioni fisiche indotte da una lavoro pesante e ripetitivo? Quel lavoro pesante e ripetitivo che dopo la rivoluzione fordista è stato oggetto di splendori di film e della cosiddetta letteratura industriale. Si il lavoro, i suoi rischi e le sue malattie possono essere rintracciati nella letteratura. E può essere utile farlo per rintracciarne la sua centralità e la sua universalità e anche per ammonire e

avvertire, in momenti particolari della storia, quando ad esempio, i rischi del lavoro paiono scomparsi inghiottito dai grandi scenari della globalizzazione.

In *Storie e memorie*, volume edito dalla Unità sanitaria di Reggio Emilia, dal comune e dalla provincia, dalla regione Emilia Romagna, dal provveditorato agli studi e dalla camera di Commercio si ritrovano brani sul lavoro o meglio sui suoi rischi di autori più vari. Da Hugo a Verga, da Eri De Luca a Hemingway, da London a Brecht. Novelle, poesie, brani di romanzi ordinati secondo i rischi che descrivono: quello biologico, quello biomeccanico, quello chimico. E poi brani e scritti sulla fatica fisica, sull'alienazione, sull'organizzazione del lavoro.

E accanto a queste «Storie» e «memorie», la raccolta di testimonianze di documenti di vite di lavoro femminili, dati sul lavoro minorili, ricerche fatte dagli studenti, su un passato di lavoro e di rischio neppure tanto lontano.

Come nasce questo volume? A che cosa è dovuta la sua pubblicazione? *Storie e memorie* è solo una delle tante iniziative che le istituzioni locali di Reggio Emilia hanno preso all'interno di una settimana dedicata alla sicurezza o meglio alla prevenzione dei rischi sul lavoro. Una iniziativa nella quale sono stati coinvolti lavoratori, studenti e cittadini, istituzioni e aziende. I fiori, ad esempio, hanno addobbato la piazza centrale della città con scritte sul tema della prevenzione. Un autobus chia-

Tutti i temi dell'occupazione in un volume antologico edito a Reggio Emilia E a Milano si ricorda Grassi, pioniere del teatro nelle fabbriche

mato 626, dal numero dell'ultimo decreto legge sulla prevenzione, ha portato in giro gli studenti occupati nelle loro ricerche sulla sicurezza e sulla prevenzione. Ci sono state mostre fotografiche, sfilate di moda con abiti da lavoro, rassegne cinematografiche, disegni, lavori teatrali. Perché, questa la convinzione degli organizzatori, non è una questione accessoria, ma principale alla quale bisogna educare e sulla quale bisogna insistere senza sosta. Lo confermano i dati, drammatici, che ogni anno vengono resi noti dall'Organizzazione mondiale della sanità. Il lavoro, denuncia l'ultimo rapporto, continua ad uccidere e fa ammalare. Ogni anno muoiono sul lavoro circa 220.000 persone, 25 persone all'ora. Dati agghiacciati a cui si aggiungono quelli sulle malattie professionali e su chi comunque viene colpito durante l'attività lavorativa. I feriti sono 120 milioni mentre 160 milioni si ammalano. Sicurezza e prevenzione al primo posto dunque. E qualche brano di buona letteratura, opportunamente raccolto può, anch'esso, servire a ricordarlo.

Ritanna Armeni

La poesia: «Dove vanno questi fanciulli?»

A proposito di lavoro minorile, la poesia che vi proponiamo qui sotto è di Victor Hugo, il grande scrittore francese nato nel 1802 e morto nel 1885. Si intitola «Dove vanno questi fanciulli».

Dove vanno tutti questi fanciulli dei quali neppure uno sorride?
Questi dolci esseri penserosi che la febbre rende magri,
queste bimbe di otto anni che si vedono camminare sole?
Essi se ne vanno a lavorare quindici ore sotto le macine,
essi vanno, dall'alba alla sera, a fare eternamente nella medesima prigione, il medesimo movimento.
Non ci si arresta mai e mai si gioca
E che pallone! La cenere è sulle loro gote
appena fa giorno, sono già stanchi assai...
Che questo lavoro odiato dalle madri sia maledetto!
O Dio! Ch'esso sia maledetto in nome dello stesso lavoro,
in nome del vero lavoro, santo, fecondo, generoso,
che fa libero il popolo e che rende l'uomo felice.

Victor Hugo

I fratelli Grimm sono tra i più famosi autori di fiabe. Si chiamavano Jacob (1785-1863) e Wilhelm (1786-1859). Nel volume «Storie e memorie», di cui parliamo in questa pagina, viene riportata la loro fiaba «Le tre filatrici», che è sicuramente una rilettura fiabesca dei temi del lavoro. Il volume riporta la versione edita dal «Melograno» nel 1981.

Una brava donna aveva una figlia tanto pigra che si rifiutava persino di filare. La madre la sgridava mattina e sera, ma non ne cavava nulla. Un giorno, esasperata, la batté a più non posso e la poverina si mise a piangere con amari singhiozzi. La regina, che passava da quelle parti, sentì il pianto e volle conoscerne le ragioni: fece quindi fermare la carrozza ed entrò nella casa per interrogare la ragazza, che confessò di essere stata picchiata dalla madre.

La regina domandò allora alla buona donna perché aveva malmenato la figlia al punto che la sentiva piangere dalla strada. Vergognandosi all'idea che si potesse conoscere la pigrizia della figlia, la madre rispose: «L'ho battuta perché non posso impedirle di filare. È una ragazza che vuole filare, filare e ancora filare. E io sono povera, non posso certo acquistarle tanto lino». «Nulla m'è più dolce

all'orecchio che il canto dell'arcolajo - rispose la Regina -. Affidami tua figlia: al castello c'è abbastanza lino da soddisfarla». La madre fu lietissima di sbarazzarsi d'una tale fannullona ed accettò subito la proposta. La Regina condusse la ragazza al castello e la fece salire su un'altra torre. Colà le mostrò le tre sale piene fino al soffitto di lino della migliore qualità. «Fila tutto questo lino - le ordinò la Regina. -

Quando avrai terminato tutto il lavoro ti darò in matrimonio mio figlio maggiore. Per me tu non sei povera dato che ami tanto il lavoro: penso che ciò valga bene una dote».

La ragazza ebbe paura: non era capace di filare il lino dato che non sapeva fare altro che starsene seduta senza far nulla. Avrebbe passato tutta la vita, fosse anche durata trecento anni, a bighellonare. Rimasta sola si mise a piangere, e continuò così per ben tre giorni. Il terzo giorno la Regina si recò a visitarla, e rimase stupita constatando che non aveva filato niente. La pigrone si giustificò dicendo d'essere afflitta da un profondo dolore per la separazione dalla madre. Questa prova d'amore filiale toccò l'animo della Regina, che non la sgridò. «Però - le disse - da domani bisogna che tu ti metta al lavoro». Rimasta di nuovo sola, la ragazza si chiese con angoscia come avrebbe potuto cavarsela in quel fran-

gente. Si avvicinò alla finestra, sempre in preda alla tristezza ed alle lacrime, e vide d'un tratto avvicinarsi tre donne spaventosamente brutte e deformi. La prima aveva un piede più largo dell'altro e lo muoveva con difficoltà; la seconda mostrava il labbro superiore tanto allungato che le ricopriva il mento; quanto alla terza aveva uno dei polli completamente piatto. le tre donne si fermarono sotto la finestra, la chiamarono e le chiesero perché piangesse. La ragazza spiegò tra i singhiozzi la causa del suo dolore.

«Possiamo aiutarvi - dissero le tre donne - ma a condizione che tu accetti di invitarci alle tue nozze, di chiamarci tue cugine senza arrossire di noi e poi di farci prendere parte al banchetto. Se sei d'accordo fileremo il lino per te». «Accetto volentieri! - esclamò la fannullona. - venite subito e cominciate immediatamente il lavoro!». Fece quindi entrare le tre straniere nella prima delle sale dove era conservato il lino e ve le lasciò, non senza aver aperto una piccola fessura nel legno della porta per poterle spiare. La prima faceva andare il pedale dell'arcolajo e guidava il filo, la seconda l'u-metteva con la saliva e la terza lo arrotolava e lo sbatteva, con un colpo di pollice, sull'orlo della tavoletta. Ad ogni colpo di pollice cadeva nel cesto una matassa di filo, il più fine che si possa immaginare. Quando la Regina si recò a trovarla la ragazza si guardò bene dal farla incontrare con le tre filatrici e le mostrò soltanto il mucchio delle matasse. La Regina non fu certo avara di elogi.

Dopo aver filato tutto il lino della prima sala, le donne passarono nella seconda e poi nella terza, e molto presto vennero a capo di tutto il lavoro. Allora presero congedo dalla ragazza. «Non dimenticarti di ciò che hai promesso - le dissero - Ti porterà fortuna» quando la ragazza ebbe mostrato alla Regina le tre sale sgombre ed il cumulo delle matasse, subito vennero predisposte le nozze. Il giovane Principe era particolarmente contento di sposare una donna tanto abile e diligente e non cessava di lodarla. «Ho tre cugine - disse la ragazza quando fu il momento di inviare le partecipazioni agli invitati -. Sono state molto buone con me e vorrei tanto che fossero partecipi della mia felicità. Permettami quindi di invitarle al nostro matrimonio, e di farle sedere alla nostra tavola». «Non abbiamo nessun motivo di rifiutare», rispose la Regina e il Principe acconsentendo alla richiesta. Così il giorno delle nozze le tre filatrici comparvero in mezzo agli altri invitati. Ma lo splendore dei costumi che indossavano non celava la loro infermità. «Siate le benvenute, care cugine», disse la sposa. «Cielo! - mormorò il Principe alla giovane moglie -. Come fate ad essere amiche di donne tanto brutte?» Tuttavia, dato che era un tipo ospitale, salutò la prima con amabilità. «Come mai avete il piede così largo?», le chiese. «Perché l'appoggio sul pedale dell'arcolajo - rispose quella - Proprio perché l'appoggio sul pedale dell'arcolajo!» Il Principe salutò allora la seconda. «Come mai avete il labbro tanto cadente?», le domandò. «Perché inumidisco il filo - rispose quella - Proprio perché inumidisco continuamente il filo!»

Quindi il Principe domandò alla terza: «Come mai avete il pollice così appiattito?». «Perché arrotolo il lino - rispose quella - Proprio perché arrotolo il lino!». Il Principe fu spaventato nel constatare quali infermità minacciavano la sua giovane sposa se avesse continuato a filare, come credeva che avesse fatto fino ad allora. «La mia bella moglie non toccherà mai più un arcolajo!», dichiarò. E fu così che la fortunata ragazza si sottrasse al compito, per lei assai fastidioso e faticoso, di filare il lino.